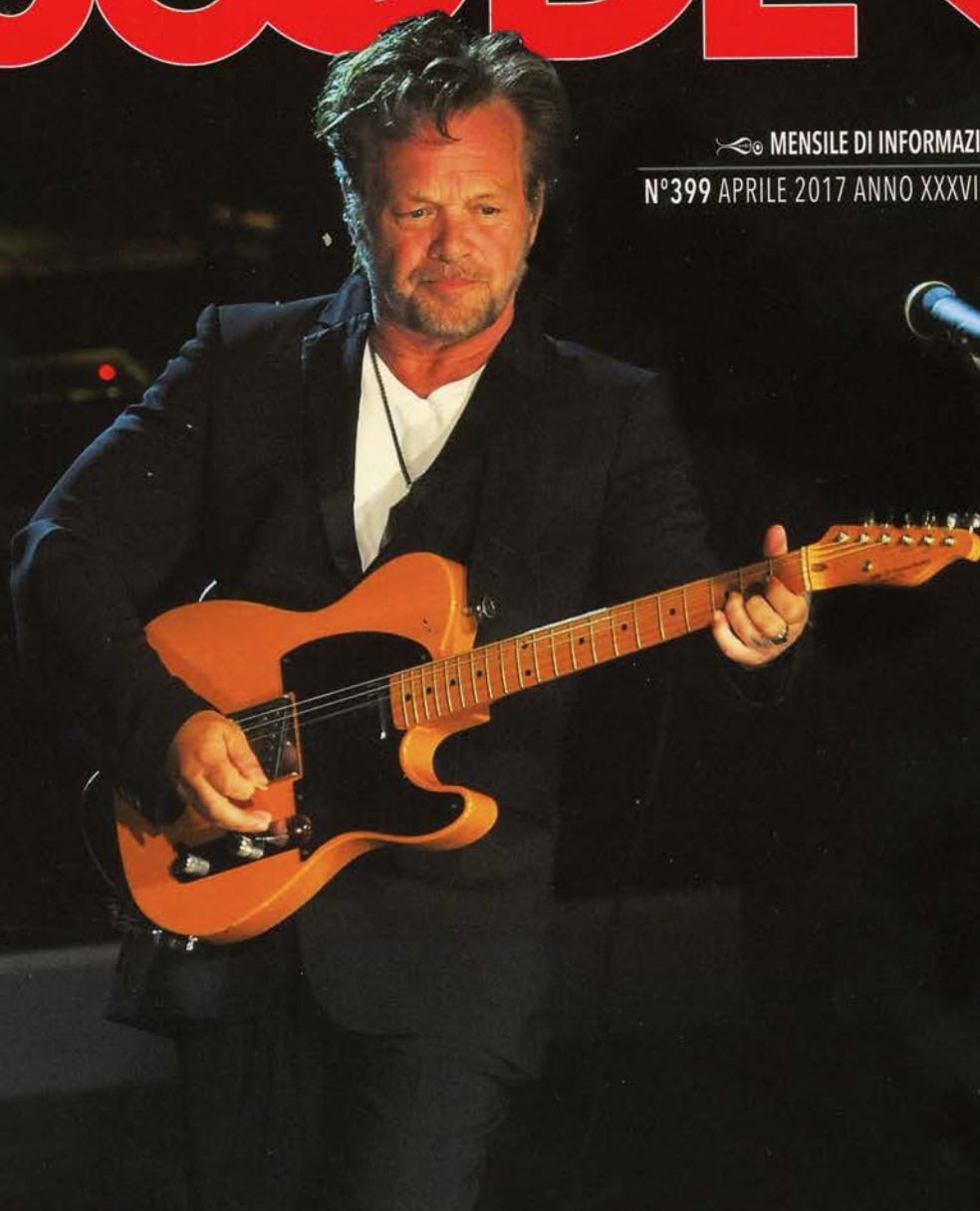


# BLU SCADERO

⌘ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ⌘

N°399 APRILE 2017 ANNO XXXVII € 5.00 P.I. 6.4.2017



## JOHN MELLENCAMP

SAD CLOWNS & HILLBILLIES

INTERVISTE

The MAVERICKS - DREW HOLCOMB - VALERIE JUNE - TIM GRIMM - TODO MODO

HARRY BELAFONTE - BOB DYLAN - RODNEY CROWELL - DEEP PURPLE - BLACKBERRY SMOKE  
MARTY STUART - GARY CLARK Jr - BILL EVANS - ELLIOTT SMITH - FATHER JOHN MISTY

ISSN 1827-5540



PieCont € 8.50

Periodico Italiano S.p.A. - Reg. Min. P.E. - D.L. 35/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1 - 003 09635

**OTIS TAYLOR**  
**FANTASIZING ABOUT**  
**BEING BLACK**  
 INAKUSTIK  
 ★★★½

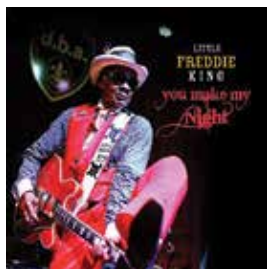


Un artista e personaggio che mette insieme – nello stile e nei testi – i diversi aspetti rurali e cittadini della grande tradizione del blues, radici e ramificazioni, affrontando i temi più disparati dell'immensa fonte afroamericana; come un antico narratore itinerante, un cantastorie, a volte cupo e minaccioso, altre accattivante e "comprensivo". E se Otis Mark Taylor nasce a Chicago ('48), centro simbolo del blues urbano, il suo "fondo espressivo" ha le sostanziali modalità mediate dal trasferimento a Denver, Colorado, e dal fatto che i genitori sono in diverso modo appassionati di jazz (bebop in particolare, il padre) e soul, mentre lui si avvicina al blues rurale (Mississippi John Hurt e altri). Man mano s'impadronisce della tecnica chitarristica (ma suona anche banjo e armonica), e fonda una blues band a proprio nome. Poi abbandona, per qualche anno. Al ritorno definitivo, una ventina d'anni fa, mette in mostra anche il potenziale vocale. Inizia così la sequela delle uscite discografiche, con qualche rischio di ridondanza, ma con una media qualitativa che lo rende tra i migliori sulla scena attuale. Ancora una volta, il suo stile appare come una miscela fra il citato Hurt, John Lee Hooker e Taj Mahal, mentre – dato che tutti i brani portano la sua firma – ribadisce anche una certa originalità compositiva. Tra i musicisti che lo accompagnano troviamo **Todd Edmunds** (basso), **Ron Miles** (cornetta), **Larry Thompson** (batteria), **Anne Harris**

(violino). Il tema conduttore è dei più attuali (il tempo non ha rimediato nulla, solo qualche spostamento dell'asse su cui ruotano le questioni socio-razziali, in molti casi peggiorate) e il titolo lo suggerisce magnificamente. Cadenza ritmica boogie-blues a tempo medio, ossessivo, e vocalità alla Hooker per *Twelve String Mile*, con tema che riporta agli anni Trenta, quando il nero (*nigger*) doveva umilmente abbassare la testa di fronte a qualsiasi bianco. Di tratto più bandistico e dal tema più "fantasiosamente interrazziale" *Walk On Water*, mentre il drammatico *Banjo Bam Bam*, raffigurazione della follia provocata dalla condizione di schiavo incatenato, ha trama sonora un po' ripetitiva, il cui impasto rurale contrasta con quello rock-boogie dell'ottimo *Hands On Your Stomach*. Taylor continua a rimandarci indietro negli anni e racconta di un soldato, durante la seconda Guerra Mondiale: il ritmo di *Jump Jelly Belly* (il soprannome del soldato) è ossessivo, anche nell'uso della cornetta che avvolge il tutto. Cadenza media con ritmica solida e chitarra ben presente in *Tripping On This*, sul drammatico tema di un figlio birazziale, mentre *D to E Blues* "rallenta", scarnificando la sonorità acustica d'insieme. L'ossessivo *Jump Out of Line*, che fa riferimento alle marce per i Diritti Civili, ci porta in "zona espressiva" Mahal, con un sound ruvido, che non dà tregua; mentre il più pacato, quasi melodico *Just Want To Live With You* (una relazione interrazziale da tenere nascosta) assume toni blues "melodici". Con *Roll Down The Hill* si torna alla reiterazione ritmica e testuale: qui, oltre al canto, solo il trio chitarra, basso e batteria. Finale musicalmente rilassato, ma lo slow-folk *Jump To Mexico* narra una storia che rilassata non è: un nero che data la sua relazione con una bianca deve fuggire per non essere ucciso. Un altro "passaggio discografico" a suo favore.

**Gianni Del Savio**

**LITTLE FREDDIE KING**  
**YOU MAKE MY NIGHT**  
 MADE WRIGHT  
 ★★★

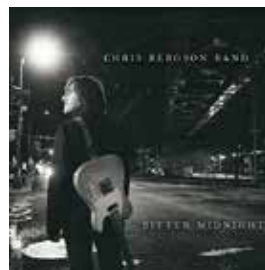


Nato in Mississippi nel '40, Fread E. Martin – che assumerà il suo nome d'arte in evidente omaggio a uno dei tre grandi King del blues chitarristico –, si forma musicalmente strimpellando la chitarra con l'aiuto del padre, e nei primi '50 si trasferisce a New Orleans dove, tra gli altri, ha modo d'incrociare sul palco tipi tosti quali John Lee Hooker e Bo Diddley. S'imbatte anche proprio nello stesso Freddie King e, ritrovandosi con una certa somiglianza stilistica, cambia il nome in suo omaggio. Ma la carriera discografica di questo eccellente chitarrista e cantante non si alimenta subito dalla sua frequentazione e dai suoi successi concertistici, tanto che l'album d'esordio arriva solo nel '70 per una piccola etichetta. Passano poi diversi anni prima che (nella seconda metà dei '90) il "King minore" ritorni a incidere il suo blues grezzo e viscerale, che manifesta anche forti influenze "boogie hookeriane" (lo si rileva proprio nell'intenso stomp-blues mid-tempo in apertura, *Hobo Blues*, e nel più veloce *Tough Frog To Swallow*, caldi e insistenti come il miglior John Lee). Non molto tempo dopo quel ritorno, la sua carriera discografica comincia a farsi più solida – passa anche dall'indipendente, innovativa Fat Possum, che sta dando nuova linfa e spessore al blues urbano –, continuando poi abbastanza regolarmente a produrre "vinile" e a partecipare a vari festival. Ora, ultrasettantenne eccolo di nuovo catturato in concerto – in un club della sua città d'adozione –, con l'ottimo supporto di

**Bobby Lewis DiTullio** (armonica), **William Jordan** (basso) e **Wacko Wade Right** (batteria); quest'ultimo è pure il produttore. Irresistibile *Hobo Blues* e grande energia e incisività espresse anche dalla decina di brani che seguono *Hobo Blues*. Tra questi *Can't Do Nothin' Babe*, l'ancora più lento e avvolgente seguito. Ritroviamo poi "standard" urbani (Chicago e dintorni) quali *Baby Please Don't Go*, *Big Boss Man* e l'eccellente tosto *Wang Dang Doodle*, nonché un curioso e brillante omaggio a Fats Domino, di cui King ripropone *Josephine* (il pianista e cantante ne aveva ottenuto un hit, nel '60, come *My Girl Josephine*). Più canonici gli oltre otto minuti di *Bus Station Blues* e i quasi sette di *Standin' At Yo Door*; molto divertente *Chicken Dance*, quasi solo strumentale, che ha sapore di funky, accelerato. Insomma un album (scarsamente documentato...) che – sound fumoso e vocante in sottofondo –, si propone con un bell'humus concertistico.

**Gianni Del Savio**

**CHRIS BERGSON BAND**  
**BITTER MIDNIGHT**  
 CONTINENTAL  
 ★★★½



La cosa che ha sempre colpito di più in Chris Bergson è la voce; potente, fumosa, *soulful* quanto basta e quanto basta per cantare il blues in maniera estremamente convincente. L'altra è quel vocabolario chitarristico completo, maturato attraverso una lunga militanza nel jazz (al fianco di personaggi come Annie Ross e Dena DeRose), citando Wes Montgomery come prima influenza. Il jazz è un elemento molto presente lungo il corso della notevole disco-

grafia del chitarrista newyorkese (cresciuto a Somerville, Massachusetts), da *Another Day* del 2005, all'ottimo *Fall Changes* del 2007 (che comunque contiene anche convincenti versioni di *Are You Experienced* di Jimi Hendrix e *Drown In My Own Tears* di Ray Charles; davvero spazzante), il disco che forse più di ogni altro lo ha posto all'attenzione di pubblico e critica. Per contro il più recente *Live At Jazz Standard* (2014), appare intriso di soul e r&b, oltre ad avere come spina dorsale quelle dodici battute per le quali Bergson nutre un grande amore e che lo ha portato, oltre ad intitolare un suo lavoro semplicemente *Blues*, a citare pure come riferimenti musicisti quali Freddie King, Elmore James e Muddy Waters. Oltre ovviamente alla Band; in particolare, il mai dimenticato **Levon Helm** ha nutrito grande stima per Chris e per il suo gruppo, invitandoli ad incidere nel proprio studio di Woodstock, NY. I dischi dell'artista sono dunque degli eccellenti contenitori per tutte le sfumature che ruotano intorno ai più svariati stili, filtrati da gusto e personalità, composti, ricchi e asciutti al tempo stesso, dotati dell'essenzialità delle esibizioni live in trio (a proposito: chissà quando verrà nel nostro bel paese). *Bitter Midnight*, che si avvale della collaborazione di comprimari fidati (tra cui **Matt Clohesy** al basso, **Tony Mason** alla batteria e **Creg Dryer** alle tastiere, oltre a qualche ospite), ha come innegabile denominatore il blues, il quale comunque funge da canovaccio per la creazione di canzoni dai contorni definiti. In ogni caso la slide dell'introduttiva *Pedal Tones* (strumento nel quale Chris eccelle eccome), dall'interessante struttura armonica e la title-track conclusiva, ottimo lento guidato da organi e sezione fiati e con tanto di riff chitarristici a-la-King, la dicono lunga sulle intenzioni. Come la dicono lunga l'up-tempo *5.20*, dominata da un piano "quasi" Fender Rhodes, la crepuscolare *Just Before The Storm* o l'ottima *Knuckles*